

APPENDICE

EVENTI

Lo scorso 30 maggio, a Lecce, nella Sala del Rettorato, si è svolta una cerimonia di augurio per il traguardo del centesimo compleanno raggiunto da Mario Marti. Ne riportiamo i testi degli interventi susseguitisi nell'occasione, anche perché alcuni di essi, oltre a ricordare, sia pure sinteticamente, i meriti scientifici del Maestro, ne hanno presentato il volume in suo onore e l'ultima pubblicazione.

MARIO SPEDICATO E MARCO LEONE (a cura di), *Una vita per la letteratura. A Mario Marti. Colleghi e amici per i suoi cento anni, Quaderni de L'Idomeno 22, Lecce, Edizioni Grifo, 2014, pp. 454.*

Oggi siamo riuniti per rendere omaggio ad un collega, un grande collega, non solo per l'età a cui egli è pervenuto, intatta la mente, invecchiato solo nel corpo, il quale ha compiuto il secolo di vita il 17 maggio di quest'anno o il 19, stando all'anagrafe di Cutrofiano. Perché, allora, potreste dire, questa manifestazione fuori tempo, cioè con un ritardo di dieci giorni? Debbo confessarvi che c'è stato il rischio che la cerimonia accademica per il genetliaco di Mario Marti non avesse luogo affatto: gli è che la città di Lecce, la sua Lecce, di cui egli è cittadino onorario, ha voluto festeggiarlo la mattina di Sabato 17 maggio, come da tempo era stato programmato. Così come era programmato che l'Università lo avrebbe fatto il 19 maggio, compleanno, come ho detto, anagrafico. Ma, ahimè, il 19 maggio, improvvisi e inderogabili impegni, come capita soltanto ai Rettori, mi avrebbero impedito di essere presente, cosa, se me lo consentite, per me inaccettabile; bisognava rimandare: poteva, infatti, l'Università di Lecce non celebrare i cento anni di vita del suo professore più insigne, quello con il quale la stessa Università per decenni si è identificata? Ed eccoci giunti alla cerimonia di oggi.

Purtroppo non è fisicamente con noi Mario Marti, qui rappresentato dal figlio Benedetto, che ringraziamo per essere venuto. E che egli non sia presente mi affligge doppiamente: in primo luogo perché gli avrei volentieri stretto la mano ed anzi l'avrei abbracciato, come da figlio a padre, da discepolo a maestro; in secondo luogo perché avrei colto l'occasione per instaurare un fertile dialogo tra passato e presente, tra la sua esperienza di rettore negli anni Settanta del secolo scorso e quella mia di questi anni, convinto come sono che i grandi uomini possano e debbano trasmettere la propria esperienza intellettuale e di vita a chi li sappia ascoltare, perché se ne traggano lezioni imperiture.

Se Mario Marti, mio illustre predecessore alla guida di questa Università, fosse stato presente, gli avrei chiesto come fece a coniugare l'impegno per condurre in alti mari la navicella dell'ancor giovane Università leccese con quello di professore, di intellettuale, di critico militante. Io non so, data la distanza della mia formazione scientifica dalla sua letteraria, se egli ebbe modo di scrivere e pubblicare qualcosa nel periodo del suo rettorato,

ma so che la sua mente non si allontanò mai dal suo campo di applicazione professionale, poiché tanto egli ancora diede successivamente sia all'Università sia alla critica letteraria.

E gli avrei chiesto anche, se fosse stato presente, se pure ai suoi tempi il mondo accademico leccese era diviso in gruppi di docenti con posizioni diverse su ogni questione, tanto da costringere il rettore ad una defatigante, ininterrotta opera di mediazione. E se così era anche ai suoi tempi, gli avrei chiesto se gli bastò scegliersi, come ho fatto io, collaboratori esperti e leali per vincere quella che viene chiamata la solitudine del comando, a cui è destinato chiunque sia chiamato a compiti di alta responsabilità.

E ancora, avrei chiesto se i suoi rapporti con il Ministero dei suoi tempi siano stati tempestosi come i nostri odierni, se anch'egli sia stato vittima della schizofrenia di una politica incapace di fornire direttive chiare e coerenti. E a chi avesse obiettato che tutto è diverso, che nessuna analogia può esservi tra la situazione dei tempi del rettorato di Marti e quelli odierni, avrei risposto che invece l'Università di oggi è in difficoltà non meno di quando, a pochi anni dalla riforma universitaria che aveva liberalizzato l'accesso a tutte le facoltà universitarie da qualunque Scuola Superiore, sconvolgendo gli indirizzi universitari, la stessa didattica e perfino la ricerca scientifica, dicevo, quando, a pochi anni dall'entrata in vigore di quella riforma epocale, Mario Marti prese le redini dell'Università di Lecce dovette far fronte alla sua trasformazione da luogo di una cultura d'*élite*, riservata a poche centinaia di studenti con tre o quattro sia pur prestigiose facoltà, insomma quasi una famiglia, in Università di massa con decine di migliaia di studenti e decine di facoltà.

E non è oggi in difficoltà una Università, tutta l'Università italiana, che soffre le conseguenze della recente riforma che ha introdotto la frammentazione dei percorsi senza una adeguata concertazione con il mondo del lavoro sulla reale spendibilità dei nuovi titoli di studio? Infatti, le attuali prospettive occupazionali sono non meno lontane di quanto non fossero per gli studenti degli anni Settanta, oggi rese ancor più distanti da una crisi economica grave quanto estesa, una crisi di dimensioni planetarie, che sembra ancor più pesante per l'Italia e si prevede non risolvibile in tempi brevi. Il tutto in un contesto come il nostro che soffre i cronici problemi di un'area insufficientemente sviluppata, con una forte vocazione all'emigrazione, che sarà sempre più di carattere intellettuale. E come potrebbero gli studenti attendere serenamente agli studi universitari, che dovrebbero essere i più liberi e belli perché frutto di una scelta consapevole, durante i quali il percorso della conoscenza dovrebbe consistere in una continua, entusiasmante avventura intellettuale, come potrebbero, dicevo, vivere serenamente tale periodo gli studenti di fronte alla prospettiva, nel migliore dei casi, di un lavoro adeguato soltanto fuori dai confini della propria terra, causa non ultima, questa, di demotivazione nello studio e di una notevole moria *in itinere* dei nostri iscritti?

Avrebbe il dialogo, il confronto con Mario Marti potuto offrire un barlume di soluzione o una risposta a tali quesiti? Forse no, ma sarebbe servito all'attuale rettore a capire meglio un uomo che alla fine riuscì a gestire brillantemente quella delicata fase di passaggio da un tipo all'altro di Università, pur in mezzo ai residui estremismi della contestazione sessantottesca ed in presenza di una stampa che non gli fu sempre benevola e talvolta gli fu ostile, e lasciò il suo incarico consegnando a noi una più grande e organizzata Università, capace di reggere il confronto con altre ben più antiche e prestigiose.

Il dialogo con Marti avrebbe portato l'attuale rettore a capire meglio quest'uomo, e con lui il collega rettore per tentare di seguirne le tracce, affinché "coloro che questo tempo chiameranno antico", se mai dovessero ricordarsi di noi, non abbiano a rimproverarci di aver avuto sotto gli occhi un tale esempio e di non averne tenuto debito conto.

Vincenzo Zara
Rettore dell'Università del Salento

Era quasi scontato che cominciassi col dire quanto sia raro per un Dipartimento rivolgere il saluto e l'augurio a un collega per i suoi cento anni. Ma lo faccio ugualmente a nome mio e dei suoi tutti più giovani colleghi, per ribadire che Mario Marti va salutato come un esempio di studioso e di uomo. E mi è piaciuto il sintetico profilo scientifico che ne fa Marco Leone introducendo l'elegante volumetto pubblicato dall'editore Congedo, quando parla di intrinseca «forza ermeneutica», di «rigore metodologico» e «acribia filologica», perché anche a chi non ha avuto familiarità con lui fa intendere attraverso la definizione dello studioso le qualità dell'uomo. Va salutato – ripeto – come un esempio di studioso e di uomo, ma anche come esempio di vita, nel senso vero e concreto.

Sicché l'augurio fatto a lui va esteso a tutti gli studiosi qui raccolti, che lo seguano, o lo inseguano, nella ricerca e nella vita.

Il libro con cui «collegi ed amici» lo onorano, come ben dice Mario Spedicato presentandolo e ricordando il contributo dato dall'illustre professore, preside e rettore, per fare ben presto dell'Università del Salento un centro così dignitoso di studi, è appena un segno della larghezza d'interessi culturali che – com'è noto – caratterizza Mario Marti e della larghezza ed efficacia del suo insegnamento, ma è anche la testimonianza di una personalità straordinaria che sembrerebbe contraddittoria se, accanto a una generosità e disponibilità senza confini, si può dire che egli abbia dimostrato in tutta la sua vita di non essere tenero con nessuno, di non ammettere deroghe e atteggiamenti superficiali.

Non ho seguito il suo stesso tracciato di studi, e quindi solo indirettamente ho saputo sia della sua efficacia nel nostro centro universitario, sia del suo irriducibile esercizio critico che lo ha spinto fino a poco tempo fa a condurre una faticosa e appassionata rassegna dantesca nel «Giornale storico della Letteratura italiana». Perciò ho avuto la curiosità di soffermarmi piuttosto su quella conversazione – così è intitolata un'impegnata discussione piena di acuti giudizi e di decise prese di posizione filologiche – sulla letteratura veneziana, con Theodor Elwert, un famoso italianista tedesco, che tra l'altro io ebbi occasione di conoscere a Magonza circa trent'anni fa. Non sono in grado di entrare nei problemi di Letteratura italiana e tanto meno veneziana, ma oltre ad avvertire in Marti una certa sintonia con il critico tedesco per uno dei miti italiani della cultura germanica, Venezia, sono stato colpito dalla misura delicata e dall'affetto che il nostro appassionato critico scopre cominciando la

cosiddetta conversazione: «Ci si accosta sempre con viva curiosità e con una punta di vanità lusingata a quegli studi di scrittori stranieri, che trattano argomenti di letteratura italiana; almeno, questo succede costantemente a noi, e non esitiamo a confessare subito questo nostro peccato, veniale per altro, se proprio di peccato si voglia parlare». Usando il plurale di un antico costume critico, ma per attuire il tratto autobiografico del suo intervento, Marti rivela un amore patrio che mi pare lo abbia accompagnato nel dedicare alla sua terra e alla grande patria un'attenzione storica piena anche di passione civile, come vedo emergere in qualche parte di questi contributi.

Più direttamente mi tocca, per essermi interessato di una particolare crisi del naturalismo in Germania – mi riferisco a Gerhart Hauptman – un titolo bibliografico che conosco per ragioni professionali, un'interpretazione del *Decameron* degli anni Cinquanta (*Interpretazione del Decameron*, «Convivium», 1957), in cui, discutendo del 'realismo' boccacciano, un tema allora di moda e in Italia collaterale al 'naturalismo', Marti dissolveva la nozione che collegava il realismo a una determinata struttura sociale, e credo obbedisse a una propria vocazione espressiva identificandolo invece con un gusto realistico dello stile, quella vigorosa vivacità rappresentativa che farebbe aderire Boccaccio «al personaggio, all'ambiente, alla situazione» ma in una gamma universale di esperienze. Ma, avendo toccato uno dei problemi più difficili e controversi della Letteratura e della critica di tutti i tempi, evito di evadere dal mio compito esprimendo il piacere di aver partecipato a questa manifestazione e di portarvi l'adesione sincera di tutto il Dipartimento di Studi Umanistici.

Giovanni Tateo

Direttore del Dipartimento di Studi Umanistici

Mario Marti ha toccato il traguardo tanto atteso dei 100 anni. Gli facciamo i nostri auguri più affettuosi e speriamo di stare insieme con lui e di festeggiarlo ancora per lungo tempo. Ci dispiace che oggi non sia con noi. Egli avrebbe certamente voluto esserci, ma un fastidioso malessere l'ha costretto a restare a casa sotto la vigile assistenza della moglie Franca. La presenza del figlio Benedetto compensa solo in parte questa assenza. Dobbiamo comunque accontentarci e sperare di averlo tra noi in un'altra occasione.

Per i suoi 100 anni abbiamo preparato due piccole attenzioni, a lui certamente gradite. Si tratta di due iniziative editoriali che vengono incontro ai suoi *desiderata*: la prima curata da Marco Leone, che diligentemente ha recuperato, in un volume pubblicato dall'editore Congedo, alcuni saggi di Marti non più facilmente reperibili per la consultazione; si è voluto, non a caso, intitolare questo volume "Recuperi. Scavi linguistico-letterari italiani fra Due e Seicento" proprio per sottolineare l'obiettivo prioritario dell'operazione scientifico-editoriale; la seconda, ben più corposa, riguarda una raccolta di saggi e di testimonianze offerte da colleghi e amici che hanno conservato un dialogo diretto e un'intensa vicinanza umana con il festeggiato, anche dopo la quiescenza accademica. Quest'ultima operazione, affidata alla cura di chi scrive e di Marco Leone, ha interessato circa una cinquantina di studiosi che liberamente hanno scelto il modo con cui ricordare l'illustre letterato nel suo genetliaco centenario. In buona sostanza, abbiamo contato 25 testimonianze, 12 saggi inerenti la

produzione di Marti e 13 contributi riguardanti altri argomenti di studio, ma dedicati espressamente al festeggiato. Mario Marti ha voluto, prima che chiudessimo il volume per la stampa, ringraziare i partecipanti e lasciare traccia scritta di questo gradito dono.

Non sono in grado di dire se queste due iniziative editoriali siano state sufficienti per ricompensare degnamente e pienamente lo studioso e l'uomo Mario Marti, i cui meriti nel campo della Letteratura sono tali e tanti che avrebbero certamente consigliato una maggiore attenzione e un più sostanzioso riconoscimento. Sono sicuro tuttavia che non si poteva fare di più, per come è stato impostato e condotto il censimento degli studiosi da coinvolgere. In *primis* abbiamo cercato di capire, anche attraverso una verifica diretta, quali soggetti potevano rientrare nella ristretta cerchia di amici e colleghi graditi al festeggiato. Un censimento delicato, condotto con la massima riservatezza per non urtare la sensibilità e per non scatenare poi le rimostranze di altri, non coinvolti, che per ragioni diverse volevano essere invitati. Questo non ha evitato *a posteriori* alcuni appassionati (e forse giustificati) risentimenti, ma non potevamo andare contro la volontà del festeggiato, che sin dall'inizio ha voluto conoscere la selezione e le possibili adesioni. Mario Marti ha bocciato subito la proposta di limitare il censimento ai soli colleghi universitari (vecchi e nuovi), manifestando la volontà di includere anche gli amici più vicini, quelli, per intenderci, con i quali ha intrattenuto un rapporto umano vivo e solidale in questi ultimi anni. Una mescolanza (di colleghi e amici) che teoricamente poteva penalizzare il prodotto scientifico finale, rischio scongiurato dall'*escamotage* di mettere insieme gli scritti di carattere scientifico e le testimonianze meno impegnative su tale versante, consentendo soprattutto agli amici non-accademici di sottolineare una presenza e di rinverdire un'amicizia di lunga data.

Come già segnalato, dei 50 contributi raccolti la metà riguardano testimonianze, scritte non solo dagli amici più stretti, ma anche da una discreta fetta di colleghi accademici. Un modo più diretto e non convenzionale per sentirsi vicini al festeggiato, e per ricordare i frutti positivi di un'amicizia che ha lasciato segni incancellabili nella vita umana e professionale dei diversi protagonisti.

Degli altri 25 saggi che compongono il volume, come prima si diceva, 12 sono studi che riguardano la produzione letteraria di Marti ed altri 13 affrontano altre tematiche, selezionate e svolte a seconda degli interessi degli autori intervenuti. Non è questa la sede per avanzare valutazioni di merito, che per essere solide hanno bisogno di affidarsi all'oracolo di autorevoli studiosi di settore. Quello che si può anticipare, a livello informativo, è che nei 12 saggi confezionati sulla produzione di Marti si ritrovano italianisti del calibro di Mario Chiesa, Mario Pozzi, Arnaldo Di Benedetto, Antonio Lucio Giannone, Emilio Pasquini, Francesco Tateo, Carlo Alberto Augieri, Giuseppe Antonio Camerino ed altri nomi ben noti del mondo della cultura nazionale; non diversa la schiera degli studiosi che sono intervenuti con un saggio non direttamente riconducibile alla produzione martiana – ma dedicato affettuosamente al festeggiato – dove sono prevalenti i temi di stampo storico-letterario e filologico, come quelli svolti da Paolo De Stefano, Pasquale Guaragnella, Vitilio Masiello, Gigi Montonato, Beatrice Stasi, Paolo Viti ed altri; numericamente più ridotta si presenta, infine, la platea di studiosi di settori diversi dall'Italianistica, inglobando tuttavia un numero maggiore di ricercatori-amici provenienti dal mondo della cultura locale.

Con queste due operazioni editoriali si è voluto festeggiare il centenario non solo di un illustre e molto apprezzato letterato a livello internazionale, ma anche di un rappresentativo uomo della cultura salentina, di cui non si perderanno facilmente le tracce per la sua meritoria produzione scientifica e per il significativo contributo offerto al consolidamento della più importante istituzione culturale che può ancora oggi vantare il territorio della vecchia provincia otrantina.

Mario Spedicato

Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia sez. di Lecce

A volte capita che un impegno preesistente, al quale non è possibile sottrarsi, impedisca di prender parte a una manifestazione importante e gratissima che si svolge in altro luogo. Così succede oggi a me. In questo momento non sono a Lecce, partecipo a un incontro scientifico che si svolge altrove; sono sinceramente rammaricato di non poter partecipare alla cerimonia che l'Università dedica a uno dei suoi protagonisti fondamentali, il prof. Mario Marti, che in questi giorni raggiunge il formidabile traguardo dei cento anni.

Chiariamo subito: non stiamo festeggiando un fatto anagrafico (per quanto eccezionale), stiamo rendendo omaggio ad una vita intensa dedicata per intero alla ricerca, all'insegnamento, all'amore per la propria Università e per la propria terra.

Non è esagerato dire che per molti decenni la vita dell'Ateneo salentino si sia identificata con l'attività di Marti all'interno della istituzione prediletta, fino al collocamento a riposo e anche oltre. Marti è stato professore di Letteratura italiana nella Facoltà di Lettere, praticamente fin dalla fondazione dell'Università. Alla scuola di Marti per oltre un trentennio si sono formati centinaia, forse migliaia, di professori che hanno insegnato nelle scuole salentine e nelle scuole di tutt'Italia (considerato il flusso migratorio che ha portato i nostri laureati nelle regioni del nord), formando a loro volta intere generazioni di studenti. Alcuni tra gli studenti di un tempo sono diventati professori di Università, raggiungendo talora risultati di prestigio e fama che travalica i confini nazionali.

I risultati odierni nascono dai semi piantati in anni lontani, quando il nostro Ateneo muoveva i primi passi. Gli inizi sono stati difficili, tutto doveva essere costruito: mancavano aule, biblioteche, professori; i ragazzi non avevano ERASMUS né occasioni di viaggi all'estero, l'ambiente era chiuso e piuttosto provinciale. Con pazienza, con tenacia, poco alla volta, quel piccolo nucleo si è dato obiettivi ambiziosi e si è enormemente ingrandito. Si pensa quasi con incredulità che dai pochi e spogli locali e dai numeri esigui dei primi anni sono nati gli edifici, i laboratori, le biblioteche, la rete informatizzata e la varietà di ricerche della fase odierna.

Marti ha ricoperto ruoli di prestigio e di primissimo piano nella gestione dell'Università di Lecce: direttore di Istituto e di Dipartimento, preside di Facoltà, rettore. Non stiamo parlando di dati estrinseci o scientificamente irrilevanti. In lui l'attività amministrativa non risulta mai disgiunta dal magistero didattico, l'una e l'altro rivolti agli studenti, esuberanti e desiderosi di imparare, cupidi del nuovo e

del sapere, in grado di apprezzare i docenti bravi e di disinteressarsi di quelli poco capaci. Il nostro ateneo si è sviluppato grazie alla interazione tra professori seri e studenti interessati. Il progresso nasce dal dialogo.

Il quadro non è completo, c'è altro al di là di gestione e di didattica. Negli anni del magistero leccese l'attività scientifica di Marti si è sviluppata con ritmo incessante: capitali sono le sue ricerche sui poeti minori del tempo di Dante, sugli Stilnovisti, su Dante, su Boccaccio, su Ariosto, su Bembo, su Leopardi; ha fondato e diretto la «Biblioteca salentina di cultura», i cui volumi hanno avuto un ruolo fondamentale per la conoscenza e per lo studio del patrimonio letterario che la nostra terra ha prodotto nei secoli. È condirettore del «Giornale storico della letteratura italiana» e dell'«Alighieri»; fa parte del comitato editoriale di numerose collane scientifiche e di serie editoriali numerose, che è impossibile citare per esteso.

Se è impossibile tracciare in poche righe un adeguato profilo scientifico dello studioso universalmente apprezzato, almeno una fondamentale indicazione operativa è possibile estrarre dalla sua amplissima bibliografia, in cui ricorrono sovente studi d'argomento locale. In essi non vi è traccia di provincialismo (che purtroppo spesso affiora nei lavori di epigoni maldestri): egli punta costantemente a collegare la storia culturale della piccola patria salentina ai movimenti che attraversano la scena nazionale, anche in questo rivelandosi esempio da seguire. L'approdo delle ricerche in sedi e iniziative editoriali prestigiose garantisce il raggiungimento dell'obiettivo scientifico.

Questa manifestazione è un tributo d'onore, non un elenco dei riconoscimenti che in questo periodo che vengono assegnati a Marti, aggiungendosi ai molti da lui ricevuti nella sua vita lunga e operosa. Mi limito a ricordare che il numero 31 (2013) degli «Annali d'Italianistica», importante rivista di Letteratura italiana pubblicata dall'Università del North Carolina, reca in una delle pagine iniziali la seguente epigrafe: «This 31st volume of Annali d'Italianistica is offered in Homage to Mario Marti, scholar and mentor, The Dean of all Italianists Worldwide». È bello, quasi commovente, che una rivista americana abbia deciso di rendere un così diretto omaggio al nostro professore, qualificandolo studioso eminente e guida scientifica, decano degli italianisti nel mondo.

Come Marti ha tante volte orgogliosamente rivendicato, egli è un figlio di questa terra; attraverso la sua opera, il suo nome è oggi conosciuto dagli studiosi di tutto il mondo. All'illustre centenario le genti e l'Università del Salento devono riconoscenza.

Rosario Coluccia

Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Lingue e Beni Culturali

Non è facile tracciare un profilo dell'attività scientifica di Mario Marti nel breve tempo che abbiamo a disposizione. Si pensi solo infatti, per avere un'idea della produzione scientifica di Marti, che la sua bibliografia conta oltre millecento titoli tra volumi, edizioni critiche e commentate, studi e saggi, articoli, rassegne, recensioni, schede critiche, voci di dizionari e di enciclopedie. D'altra parte, questa imponente

messe di scritti copre un arco di tempo di oltre settant'anni. La sua prima pubblicazione risale infatti al 1943 e l'ultima è il volume appena pubblicato dalle edizioni Congedo di Galatina, *Recuperi*, curato da Marco Leone. Ovviamente è impossibile dar conto di tutto, perciò mi limiterò a indicare i principali filoni di ricerca seguiti da Marti, gli autori e gli argomenti sui quali egli ha offerto contributi ritenuti, ancora oggi, fondamentali, imprescindibili per gli studiosi.

Ma incominciamo con qualche dato biografico. Mario Marti è nato a Cutrofiano esattamente 100 anni fa, il 17 maggio 1914, anche se all'anagrafe venne registrato due giorni dopo (il 19 maggio). Trascorse la sua infanzia a Lecce, poi la sua famiglia si trasferì a Soletto, dove visse durante gli studi superiori al Liceo "Colonna" di Galatina. Qui ebbe come docente di italiano Raffaele Spongano, importante filologo, che doveva diventare uno dei suoi maestri. Si laureò nel 1938 in Letteratura italiana presso la Scuola Normale di Pisa con un altro famoso critico letterario, Luigi Russo, discutendo una tesi su Leopardi, che pubblicò nel 1944 col titolo *La formazione del primo Leopardi*, con la casa editrice Sansoni di Firenze.

Presso l'Università di Roma è stato assistente straordinario di Alfredo Schiaffini, illustre storico della lingua italiana. Nel 1956 è diventato professore incaricato di Letteratura italiana presso l'Università di Lecce, dove nel 1963 è stato nominato professore di ruolo presso la Facoltà di Lettere e Filosofia. Qui ha ricoperto vari incarichi istituzionali, percorrendo per intero le varie tappe della carriera accademica: direttore d'Istituto e poi di Dipartimento, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e infine Rettore dal 1978 al 1981. È professore emerito dell'Università del Salento e inoltre cittadino onorario di Lecce, Martano, Mesagne, San Donato e Soletto. Ancora adesso è condirettore del "Giornale storico della letteratura italiana", la più antica e gloriosa rivista di italianistica, dove ha pubblicato il suo ultimo intervento nel 2011. Nel corso della sua attività ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti che sarebbe lungo ricordare.

Ma passiamo ora rapidamente in rassegna le linee principali della ricerca di Marti, la quale copre un periodo assai ampio della Letteratura italiana, in quanto va dalle origini al Novecento. E il primo filone che bisogna indicare è sicuramente quello che riguarda Dante e la Letteratura dei primi secoli. In questo ambito, seguendo l'ordine cronologico delle pubblicazioni, il primo volume che deve essere menzionato è quello sui *Poeti giocosi del tempo di Dante* (1953), dei quali Marti curò anche l'edizione dei testi, nel 1956, nella collana "I classici Rizzoli, diretti da M. Vitale". Segue *La prosa del Duecento*, in questo caso prima con la pubblicazione dei testi, in collaborazione con Cesare Segre, nel 1959 nella collana "Letteratura italiana. Storia e testi" della Ricciardi e poi nel 1966 con lo studio apparso nella *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno per la casa editrice Garzanti; ancora, l'edizione dei *Poeti del dolce stil nuovo* nella collezione "I grandi classici della letteratura italiana", diretta da V. Branca e S. Pasquazi (Le Monnier, 1969) e *La storia dello Stil nuovo* (1973, 2 voll.), forse il suo capolavoro critico. Fin dall'inizio della sua attività, insomma, Marti procede parallelamente prima all'accertamento filologicamente corretto dei testi e poi alla loro interpretazione secondo una sua formula critica: "dal certo al vero".

D'altra parte, Marti ha riflettuto anche, in varie occasioni, sui metodi della critica, raccogliendo i suoi interventi nei volumi *Il mestiere del critico* (1970) e *Critica letteraria come*

filologia integrale (1990). Qui ha delineato anche il suo percorso, che ha inizio presso la scuola di Luigi Russo, un maestro dello storicismo crociano, per poi proseguire con l'apertura ai metodi della critica stilistica di Spitzer, Auerbach e Dàmaso Alonso, che si diffonde in Italia negli anni Cinquanta. Noto su di lui è stata anche la lezione di Schiaffini e quindi l'attenzione alla lingua letteraria e quella di Spongano col suo rigore filologico.

Innumerevoli poi sono gli studi su Dante raccolti in vari volumi, a cominciare da *Realismo dantesco e altri studi* (1966) e proseguire con *Studi su Dante* (1984) per finire con *Su Dante e il suo tempo, con altri studi di italianistica*, apparso nel 2009.

Ma nell'ambito dei primi secoli della letteratura italiana, non si possono non citare ancora gli studi su Boccaccio, Bembo e Ariosto, anche in questi casi con relative edizioni delle opere. Di Boccaccio, ad esempio, ricordo l'edizione del *Decameron* ("I classici Rizzoli", 1958, poi riproposta nella BUR, 1974), nonché l'edizione commentata in quattro volumi delle *Opere minori in volgare*, pubblicate nella collana "I classici Rizzoli" tra il 1969 e il 1972. Di Pietro Bembo, l'edizione delle *Prose della volgar lingua* presso la Liviana di Padova nel 1955 e poi quella delle *Opere in volgare*, nella collana dei "Classici italiani" della Sansoni (1961). Sull'Ariosto, il profilo nella collana dei "Maggiori" della Marzorati (1956), poi ampliato e ripubblicato in un volumetto di Congedo dell'89. Ma dell'Ariosto Marti ha curato anche un'edizione scolastica dell'*Orlando furioso* (Roma, Signorelli, 1955) e, a questo proposito, non posso non ricordare una Storia e antologia della letteratura italiana, assai diffusa nelle scuole superiori, *Problemi e testimonianze della civiltà letteraria*, tre volumi in 6 tomi, da lui redatta con Giorgio Varanini e la collaborazione di E. Boldrini e G. Viti (Le Monnier, 1976).

Un altro fondamentale filone di ricerca riguarda Leopardi. A questo proposito, si può parlare di una "lunga fedeltà" di Marti per il grande poeta di Recanati, come d'altra parte per Dante. Come s'è detto, a Leopardi è dedicato il suo primo volumetto, del 1944, che deriva dalla sua tesi di laurea. Ma poi lo studioso ha affrontato tanti altri aspetti dell'opera leopardiana in numerosi saggi e alcuni volumi, fino a *I tempi dell'ultimo Leopardi* (1988) e *Amore di Leopardi* (2002). Anche su Leopardi, come su Dante, Marti ha operato a tutto campo, compiendo raffinate analisi stilistiche e linguistiche, affrontando questioni esegetiche, filologiche, cronologiche, intervenendo sulla fortuna critica del poeta e sui suoi interpreti più recenti.

Un filone particolare di ricerca che ha impegnato Marti a partire dalla seconda metà degli anni Settanta fino all'inizio del Duemila è stato quello relativo alla cultura letteraria che si è sviluppata nel Salento o ad opera di autori salentini fuori dalla loro regione. Il frutto principale di questa indagine, a cui Marti si è dedicato con la stessa passione e lo stesso impegno che ha messo per studiare i grandi classici della Letteratura italiana (appena nominati) è stata, com'è noto, la "Biblioteca salentina di cultura" (Milella) poi diventata "Biblioteca di scrittori salentini" (Congedo), una imponente collezione di testi (sono usciti in tutto 22 grossi tomi) con cui lo studioso ha inteso rifondare la cultura salentina, esaminata con rigore metodologico e messa costantemente in rapporto con la cultura nazionale in una concezione policentrica della letteratura ("dalla regione per la nazione", secondo il titolo di un suo volume). In questa impresa Marti ha avuto come collaboratori alcuni studiosi che gli furono vicini e che mi piace ricordare: Donato Valli, Antonio Mangione e Gino Rizzo, suo allievo scomparso

prematuramente. Marti, in particolare, per la Biblioteca, si occupò di autori “minori” e dimenticati, come Rogeri de Pacienza, Antonino Lenio e di argomenti trascurati come la poesia dialettale settecentesca. A tutti riuscì a conferire quasi una nuova vita, pur trattandosi a volte di testi particolarmente ostici.

Nel corso della sua attività critica Marti non ha trascurato nemmeno il Novecento, nonostante non apprezzi certe espressioni della modernità letteraria, soprattutto quelle di carattere più avanguardista. In questo campo ricorderò gli studi su Girolamo Comi e Vittorio Bodini, i maggiori poeti salentini di livello nazionale e respiro europeo, che Marti ha contribuito, insieme a Oreste Macrì e Donato Valli, a valorizzare e a imporre all’attenzione generale. Con Comi Marti ebbe anche un rapporto diretto di conoscenza e di amicizia. Egli infatti fece parte, com’è noto, dell’Accademia salentina, fondata dal poeta salentino nel 1948 a Lucugnano, e poi collaborò alla rivista “L’Albero”, sia nella prima che nella seconda serie, curata da Macrì e Valli dal 1970. Di Comi, Marti dimostra di apprezzare soprattutto la raccolta *Canto per Eva* (1958), dove il tema dell’amore prende il posto di quello ‘cosmico’, che aveva caratterizzato tutta la fase precedente, antologizzata in *Spirito d’armonia (1912-1952)*, apparsa nel 1954. Più complesso e tormentato il rapporto con Bodini dal quale, pur essendo coetaneo (entrambi sono del 1914), è stato piuttosto lontano per sensibilità, formazione, esperienze biografiche e culturali. Ciononostante Marti ha cercato ripetutamente di penetrare nel complesso mondo dello scrittore leccese, del quale ha privilegiato la poesia della *Luna dei Borboni* rispetto a quella di *Metamor*, verso la quale ha manifestato apertamente le sue riserve.

Ma una menzione particolare va fatto verso gli amati poeti dialettali, Albino Pierro, Pietro Gatti e Nicola G. De Donno, che gli sono stati anche amici e sodali e che ha seguito da vicino con numerosi interventi critici. Ma a proposito della poesia dialettale salentina, non posso non accennare a uno studio che per la prima volta ne delineava lo svolgimento, dal titolo appunto *Nicola De Donno e Pietro Gatti: per una linea della poesia dialettale salentina* (1984), che in origine era una relazione presentata al Convegno di studi su «La letteratura dialettale in Italia», svoltosi a Palermo nel 1980. Ebbene, qui Marti partiva dalle prime testimonianze di poesia dialettale riflessa nel Salento e poi soprattutto da Francesc’Antonio D’Amelio, l’iniziatore di questo genere, per arrivare a De Dominicis, il maggiore esponente tra ‘800 e ‘900, e poi ancora a Giuseppe Susanna, Chimienti, Marangi, Bozzi, Pagliarulo, Oberdan Leone e gli altri più significativi, fino appunto a Gatti e De Donno, sui quali però rinviava agli altri suoi scritti. Sempre per restare in questo campo, Marti, come s’è detto, nel 1994 ha curato anche il volume sul *Settecento della Letteratura dialettale salentina*, che fa parte della già ricordata «Biblioteca di scrittori salentini» da lui diretta, mentre nel 2005 è tornato a occuparsi di Giuseppe De Dominicis (il Capitano Black), in occasione di un Convegno di studi a lui dedicato, con un ampio e analitico studio sulla sua opera più famosa, i *Canti de l’altra vita*.

E infine, per restare sempre al Novecento, e concludere questo intervento, vorrei ricordare il suo memorabile saggio sulla *Cultura*, apparso nel terzo volume, curato da Mariella Rizzo, della laterziana *Storia di Lecce*, diretta da Bruno Pellegrino, dal titolo *Dall’Unità al secondo dopoguerra* (1992). In questo saggio egli tracciava un panorama

completo della vita culturale a Lecce dalla fine dell'Ottocento fino agli anni Cinquanta del Novecento, non trascurando alcun elemento che potesse in qualche modo illuminarla; dallo sviluppo urbanistico della città alle istituzioni culturali, dalla pubblicistica alla fioritura di studi giuridici, economici, scientifici, oltre che alla produzione letteraria, in lingua e in dialetto, con i principali esponenti e le riviste più significative.

Queste, in estrema sintesi, le linee principali di ricerca seguite da Mario Marti nel corso della sua lunga, instancabile e prestigiosa attività scientifica. Anche per questo è giusto che l'Università del Salento gli renda omaggio per i suoi 100 anni. E per questa lieta ricorrenza vorrei esprimere anch'io al nostro maestro, alla fine del mio intervento, gli auguri più sinceri e affettuosi.

Antonio Lucio Giannone
Pro-rettore dell'Università del Salento

RECENSIONI

MARIO MARTI, *Recuperi. Scavi linguistico-letterari fra Due e Seicento*, Galatina, Congedo, 2014, pp. 112*.

Per il compimento dei suoi cento anni Mario Marti ha pubblicato un libro, dal titolo *Recuperi. Scavi linguistico-letterari italiani fra Due e Seicento*, che a me spetta il compito di illustrare e che si lega idealmente in qualche modo, in un dittico reciproco e biunivoco, alla miscellanea allestita in suo onore, qui presentata dal Prof. Mario Spedicato. Si può dire che, se la miscellanea costituisce una occasionale dimostrazione di affetto e di gratitudine nei confronti di un Maestro al quale tanti ancora continuano a essere legati, il libro dei *Recuperi*, generosamente pubblicato come omaggio dall'editore Congedo di Galatina proprio per celebrare questa felice e straordinaria ricorrenza dei cento anni, rappresenta invece un nuovo dono di Marti alla comunità scientifica e alla cerchia dei suoi lettori appassionati e fedeli: quasi una sorta di cordiale contraccambio, insomma, rispetto alle attestazioni di stima e di rispetto dalle quali anche oggi egli si sente circondato e di cui la miscellanea in suo onore è un'ulteriore espressione. Inoltre, i *Recuperi* certificano in forma concreta e tangibile il continuo e incessante impegno di Marti nel campo della critica letteraria, un impegno mai da lui dismesso neppure al raggiungimento di questo importante e non comune traguardo anagrafico, e testimoniano la sua coerente e salda adesione a un metodo di ricerca essenzialmente di tipo storicistico, ma aperto comunque ad altre, varie fenomenologie critico-intepretative.

Il libro ripropone nove contributi di Mario Marti, fra saggi e recensioni, mai da lui ripubblicati in volume e dunque per questo dispersi nei labirintici meandri della sua sterminata bibliografia. L'autore li ha accuratamente selezionati sulla base della loro rilevanza storico-letteraria, lungo un arco cronologico che va dal 1955 al 2003, per

* Intervento letto nel corso della manifestazione per i 100 anni di Mario Marti presso il Comune di Lecce.